

Deadburger



Tornano i fiorentini Deadburger, che con "C'è ancora vita su Marte" (Goodfellas) hanno realizzato l'album più coraggioso ed eclettico della loro ormai decennale carriera. La parola al tastierista e "manipolatore sonoro" Vittorio Nistri.

1) Vi avevamo lasciato con un disco, *S.t.O.r.I.e.*, che era sì molto vario ed eclettico, ma comunque ancora legato ad una dimensione rock legata all'ambito post-industrial o elettronico. Questa volta avete deciso di far saltare i paletti e di esplodere in tutte le direzioni, coinvolgendo molti musicisti della scena italiana come nell'episodio precedente ma questa volta, mi pare, in maggiore libertà....

Il nuovo album è l'inizio di un nuovo ciclo per i Deadburger, al punto che avremmo potuto anche ripartire da zero con un nuovo nome. E forse non sarebbe stata una cattiva idea, dal momento che, tra gli operatori della scena musicale italiana, non è raro imbattersi in una certa "pigrizia", per la quale, se si conosce ciò che un gruppo ha fatto in passato, si dà per scontato che debba continuare per i secoli dei secoli a riscaldare la stessa minestra.

Tu giustamente hai notato che con "C'è Ancora Vita Su Marte" abbiamo reciso i ponti con l'ambito *industrial* e *electro-rock* dei nostri album precedenti, ma non tutti i tuoi colleghi se ne sono accorti. Non sono mancati i casi in cui il disco è stato recensito - magari positivamente, ma non è questo il punto - come fosse un altro tassello del suono industrial dei primi Deadburger. Mentre basterebbe ascoltarlo senza preconcetti per capire che è tutta un'altra cosa.

D'altra parte, i Deadburger hanno sempre fatto musica con spirito "esplorativo": nessun nostro disco è stato una ripetizione di uno precedente. Il giorno che cominceremo a ripeterci, ci scioglieremo.

E' proprio per non ripeterci che abbiamo abbandonato l'*industrial rock* e l'*electro*, perché crediamo di aver già dato in questo ambito il massimo che siamo in grado di dare. Con il primo album - quello che a suo tempo ebbe la copertina di "Fuori Del Mucchio" - ne abbiamo esplorato il versante Nine Inch Nail; col secondo, il versante Primal Scream; con *S.t.O.r.I.e.*, siamo giunti a dare una nostra interpretazione personale, e credo creativa, dell'*industrial*, aprendolo a sperimentazioni e colori diversi.

Adesso per noi è arrivato il momento di provare ad andare oltre, premendo l'acceleratore, appunto, su queste sperimentazioni diverse.

E' vero che, come dici tu, abbiamo deciso di "far saltare i paletti". Questo è il disco più personale mai pubblicato finora dai Deadburger, e il meno facilmente etichettabile. Però non credo che la nostra musica sia "esplosa in tutte le direzioni", perché l'esplosione è stata incanalata in alcune direzioni precise.

Ci siamo ispirati allo spirito della stagione del *rock in opposition* di Henry Cow, Area & C, ricontestualizzato in chiave contemporanea, tanto negli input extramusicali (l'humus sociale, ambientale, politico e - perché no - autobiografico in cui questa musica è maturata) quanto in quelli prettamente sonori (le nuove traiettorie di intersezione tra rock ed elettronica tracciate da gruppi come Radiohead, Volcano!, Liars, ecc; o certe derive avant-jazz della Tzadik). Il tutto espresso in una forma di "collage-con-un-senso" alla *Faust Tapes*.

In comune con i dischi precedenti è rimasto il reticolo di nervi scoperti che da sempre avvolge la musica dei Deadburger. Per noi le componenti di ricerca timbrica, sperimentazione musicale e quant'altro sono importanti solo se funzionali a una musica che veicoli emozioni forti. La componente emozionale ha sempre rivestito importanza prioritaria per i Deadburger, e da questo punto di vista io ho sempre considerato la nostra musica come, prima di tutto, "rock".

2) Tra i vari riferimenti e spunti che fanno capolino nel disco, mi pare particolarmente significativo "Istruzioni per l'uso della Signorina Richmond", con il testo tratto da una poesia di Nanni Balestrini. Quel brano racchiude una sorta di "surrealismo ballardiano" (per capirci, il Ballard che in omaggio a Jarry scrive "L'assassinio di JFK visto come una corsa automobilistica") che mi pare animi tutto il disco, tanto

più che l'ambientazione di queste canzoni è fantascientifica e futuribile. Ma con riferimenti trasversali e spiazzanti...

Ballard è una delle influenze dichiarate dei Deadburger; e ancora più di lui Kurt Vonnegut, con il suo pessimismo cosmico eppure mai rassegnato.

Sia Ballard che Vonnegut sono stati spesso annoverati tra gli scrittori di science fiction, ma in realtà le loro opere – dietro i paraventi dell'ironia apocalittica o di ambientazioni futuribili – sono sempre state ricognizioni del proprio tempo e delle trasformazioni in corso *qui e ora*.

E' lo stesso discorso per le canzoni di "C'è Ancora Vita Su Marte", in cui non c'è niente di fantascientifico o futuribile (purtroppo). E' tutto *qui e ora*: su Marte ci viviamo già tutti da un pezzo.

3).... Il che mi riconduce alla natura dell'album. Frastagliato, lanciato in varie direzioni, ma in qualche modo una sorta di concept, termine abusato e forse troppo ingiustamente bistrattato. Che cos'è che ha dato la spinta in tale direzione?

Chi compra un libro, non lo legge forse dall'inizio alla fine? Mica pilucca una pagina qua e una là. Perché dovrebbe essere diverso per un disco?

Il download sta abituando le nuove generazioni di ascoltatori a una fruizione parcellizzata: non più album, ma singole canzoni pescate qua e là. Il che può andare bene per il puro pop, dove quello che conta è il singolo, la canzone da fischiettare per strada; meno bene per altri tipi di musica.

A livello mio personale (ma credo che questa argomentazione potrebbe essere condivisa da tutti gli altri membri dei Deadburger), non ho nulla contro il pop e i singoli carini da cantare sotto la doccia, ma i dischi che mi hanno cambiato la vita (...magari in peggio, chissà!) sono stati album da ascoltare dall'inizio alla fine. Da *Kid A* a *Tago Mago*, da *Berlin* a *The Downward Spiral*, da *Rock Bottom* a *My Life In The Bush Of Ghosts*: non meri contenitori per uno o più brani "forti" additivati da un tot di riempitivi, ma opere con un senso compiuto, con un'*anima*.

Nel suo piccolo, ciascuno dei dischi dei Deadburger ha un proprio senso compiuto. Il termine *concept* mi sta benissimo, se lo si intende non nel modo pretenzioso – e, quello sì, giustamente bistrattato – degli anni 70 (quando in Italia anche i gruppi più semplici come minimo musicavano la Bibbia o la distruzione di Atlantide) ma come un mood unitario, una visione che permea un album dall'inizio alla fine, e lo rende un microcosmo coerente.

Il concept che sta dietro *C'è Ancora Vita Su Marte* è molto semplice. Questo è un album sulla *disappartenenza*. Sul guardarsi intorno e non riconoscersi più nel contesto dove si vive, e chiedersi: ma io appartengo a questo? Come cazzo ho fatto a ritrovarmi qui?

Non so se è una sensazione che ti capita mai di provare. Quei brevi flash di improvvisa consapevolezza in cui ti rendi conto che anche le persone più vicine a te magari non sono come pensavi di conoscerle; o che nel lavoro e nelle relazioni sociali stai portando avanti un'immagine di te che non ti corrisponde; o che i *valori* (parola oggi bistrattata ben più che *concept*) nei quali hai sempre creduto, oggi non sono più condivisi dall'ambiente dove vivi – e che anzi, vengono pure presi per il culo.

E' una sensazione nella quale confluiscono parimenti il personale e il politico, perché anche sotto questo secondo punto di vista c'è di che sentirsi *lost in space*: voglio dire, mi sono interessato di politica e di battaglie civili per tanti anni per poi trovarmi a dover scegliere tra Berlusconi e Prodi? O, pur di contrastare una destra portatrice di un'ideologia antitetica al mio DNA, a dover dare il mio voto a una compagine dove c'è (per citare uno tra i tanti) un Clemente Mastella, che è altrettanto inconciliabile con il mio sentire?

Più il tempo passa, e più trovo difficoltà nel sentirmi parte di un mondo di Mastella Pupe e Secchioni; di manager bocconiani e di religiosi ossessionati da peli o da veli; e dove la correttezza viene lodata a parole ma penalizzata nei fatti, perché i disonesti il più delle volte la fanno franca, senza nemmeno essere bersaglio di riprovazione sociale: che tanto il denaro rende Santi, come l'Unto dal Signore ha insegnato a tutti.

L'album marziano dei Deadburger è stato pensato come un viaggio in un pianeta strano e non esattamente ospitale. Al termine del viaggio sono possibili due atteggiamenti opposti. Puoi decidere di continuare a fare del tuo meglio, oppure di mandare tutto e tutti affanculo. Entrambe le posizioni sono condivisibili, ed è per questo che il disco ha un doppio finale: il brano che dà il titolo all'album è la chiusa di "buona volontà", e quello che lo segue a ruota ("*Il ciclo R.E.M. di una città stanca*") è la chiusa "vaffanculo".

4) E ora una domanda di pura curiosità... Che ne pensate della recensione di Julian Cope sul suo sito? Vi riconoscete nella sua analisi? Mi pare in ogni caso una buona argomentazione difensiva nei confronti di chi punta sulla necessità dell'inglese per avere visibilità all'estero....

Cope è uno dei nostri musicisti preferiti di sempre (nei Deadburger c'è una componente psichedelica che è andata ad aumentare disco dopo disco, e chi si ama la psichedelia non può non amare Saint Julian). Essere recensiti dall'Arcidruido in persona, e oltre a tutto in termini tanto positivi, ci ha fatto molto piacere, come pure il paragone che ha fatto con i Faust, che effettivamente sono stati una delle "guide spirituali" di questo album.

Temo però che Cope, con la sua curiosità di vero appassionato di musica prima ancora che musicista, e con la sua apertura mentale non comune, sia più l'eccezione che la regola. Normalmente non è facile farsi ascoltare all'estero se canti in italiano. Per cui, se qualche band può contare su una pronuncia inglese davvero buona, come nel caso degli In A Toys Orchestra e dei Jennifer Gentle, secondo me fa bene ad utilizzarla – è pur sempre una chance in più rispetto al mercato underground italiano, che mi sembra diventare di anno in anno più risicato.

Per noi Deadburger purtroppo non è una strada percorribile. Non abbiamo una padronanza dell'inglese tale da consentirci di scrivere testi in inglese e cantarli con la stessa credibilità dell'italiano. E poi, la nostra musica riflette la nostra vita e quello che vediamo intorno a noi. Noi viviamo in Italia. I nostri testi sono pieni di richiami alla realtà italiana. Esprimerci in un linguaggio non italiano sarebbe incoerente, e la natura dei Deadburger è coerente fino all'autolesionismo.

Alessandro Besselva Averame

KULT Underground

Benvenuti nel sito di **KULT Underground**, una delle più "antiche" e-zine italiane, attiva dal 1994.
Articolo di **Davide Riccio** pubblicato nella rubrica **MUSICA** del n.142 di **KULT Underground** il **16/05/2007**

OPINIONE DEI LETTORI



(1 = scarso - 5 = ottimo)

DeadBurger - intervista con Vittorio Nistri



In aprile del 2007 è uscito per Goodfellas il quarto album dei fiorentini Deadburger, intitolato "C'è ancora vita su Marte". 22 brani realizzati con la collaborazione di Vincenzo Vasi (*Roy Paci, Capossela ecc*), Jacopo Andreini (*Ronin, Enfance Rouge, OvO ecc*), Enrico Gabrielli (*Mariposa, Afterhours, Marco Parente*), Paolo Benvegnù, Fabio Magistrali, ed altri. I Deadburger sono: Alessandro Casini (chitarra, computergraphics), Vittorio Nistri (elettronica, tastiere, manipolazioni sonore), Simone Tilli (voce, tromba), Lorenzo Moretto (batteria), Carlo Sciannameo (basso). I Deadburger esordirono partecipando, e vincendo, Arezzo Wave edizione 1996. Da allora non hanno mai smesso di sperimentare.

Se amate l'art rock, "C'è vita su Marte" è semplicemente un bel disco che consiglio di avere.

Davide

1971: Is there life on Mars? 2007: There is still life on Mars! Dopo quasi quarant'anni di obliqua musica rock, abbiamo finalmente una risposta?

Deadburger

Rispetto agli anni in cui Bowie era l'Uomo Caduto Sulla Terra, la vita su Marte è diventata per certi versi più facile (grazie ai progressi della tecnologia) e per altri (forse, *tutti* gli altri) più difficile. E probabilmente, tra altri quarant'anni, sarà ancora più difficile, in una misura che oggi nemmeno possiamo immaginarci. Ma la risposta alla domanda "Is there life on Mars?" sarà sempre affermativa, perché l'esistenza è ostinata.

E' anche contraddittoria (oggi gli USA surriscaldano il pianeta per accumulare fortune, domani gli USA spenderanno fortune per combattere il surriscaldamento), ma comunque caparbia: va avanti, sempre e comunque. Per vederla arrendersi ci vuole proprio la completa estinzione.

Anche accantonando i massimi sistemi (solari), e focalizzandosi sul microcosmo della musica: ce ne sono, pure qui, di scintille che non ne vogliono sapere di spengersi. Pensa ai musicisti che operano nell'ambito delle musiche non convenzionali.

Chi fa musica "di genere" (easy listening, cantautori, pop, r'n'r, metal ecc) ancora può coltivare la speranza di un qualche riscontro economico, ma per le musiche "off the beaten path" la percentuale statistica di quelli che riescono a vivere della propria musica si fa veramente irrisoria. Eppure ci sono musicisti che ancora rubano ore al sonno e agli affetti per continuare a suonare, comporre, sperimentare, registrare... sbattendosi per portare la propria musica in

concerti sottopagati, o per realizzare album curatissimi e con un senso dall'inizio alla fine - pur sapendo che, nell'era del download rapsodico, la maggioranza degli ascoltatori se ne frega del concetto stesso di "album". Non c'è argomentazione razionale che spieghi cosa spinga questi musicisti ad andare avanti, eppure lo fanno.

Davide

"Come ho fatto a finire in questo deserto" è un bel brano d'apertura, con un testo che colpisce. Mi ha ricordato che gli uomini, vivendo, hanno la bella chance di provare e rinnovare l'esperienza del perdersi, di quando in quando, ma di un perdersi ricco, fecondo, anche se talvolta doloroso, proprio per non finire nel deserto di chi non contempla mai la possibilità e la bontà del perdersi, tenendo tutto sotto ragionevole controllo. Al termine del brano avete usato un campione vocale di Ben Vautier, artista Fluxus, che ripete "io non so" in varie lingue. La poetessa Wislawa Szymborska scrisse dei bellissimi versi sul "non so" e disse "...apprezzo tanto due piccole paroline: "non so". Piccole, ma alate. Parole che estendono la nostra vita in territori che si trovano in noi stessi e in territori in cui è sospesa la nostra minuta Terra. [...] Anche il poeta, se è un vero poeta, deve ripetere a se stesso "non so". In questo "non so" potrebbe essere racchiuso il vostro approccio creativo?

Deadburger

Sicuramente. Chi è interessato alla sperimentazione deve convivere con la rinuncia costante alle certezze. E' una rinuncia che a me personalmente non pesa; anzi, trovo bellissimo che ci sia ancora la possibilità di esplorare. Perché non credo che, dal momento che tutte le combinazioni di note e accordi sono già state esperite, alla musica non resti altro che rimasticare in eterno cose già fatte. Preferisco pensare che ci sia ancora lo spazio per lavorare su colori, suoni, arrangiamenti, emozioni, fino a rendere nuovamente creative quelle note e quegli accordi. Quanto ai Deadburger: di certezze non ne hanno mai avute troppe, e col nuovo album si sono lasciate alle spalle anche quelle poche che avevano.

I nostri primi dischi, pur con tutte le loro *variazioni dal tema*, si muovevano comunque nell'alveo di un "genere": il crossover rock/elettronica, versante industrial (Nine Inch Nail) o electro (Primal Scream), filtrato nell'ottica della cultura cyberpunk. A riascoltare oggi i nostri primi due album si sente che già c'erano deviazioni di vario tipo, e riferimenti alla realtà italiana che in qualche modo smagrivano il cordone ombelicale coi modelli stranieri - ma il cordone, nondimeno, c'era. La nostra musica era riconducibile ad alcuni "binari" precisi.

Detto per inciso: muoversi lungo dei binari aveva i suoi vantaggi (la stampa e gli organizzatori di concerti preferiscono promuovere cose semplici da inquadrare, e noi a quel tempo lo eravamo - venivamo visti, nel nostro piccolissimo e fatte le debite proporzioni, come una specie di Nine Inch Nail *de noantri*). Ma, col passare del tempo, certi schemi hanno cominciato a starci sempre più stretti. Abbiamo preso a deragliare, a sperimentare, e il primo risultato è stato l'album "S.t.O.r.I.e", dove aprivamo il nostro industrial rock a suoni e influssi diversi.

Adesso, con "C'è Ancora Vita Su Marte", abbiamo abbandonato le mezze misure. Abbiamo reciso anche gli ultimi legami con industrial e electro - ambiti nei quali abbiamo già dato quello che potevamo dare - e imboccato una strada più incognita e meno etichettabile. Con tutti i pro e i contro che questo comporta.

Davide

Mi interessa molto far sapere come procedete nella creazione dei vostri brani. Il vostro metodo - anche definito "anarchia e struttura" - di improvvisazione e successivo file-scarving, sovraincisioni e (ri)montaggi e labor limae degli abbozzi, i burger tapes provvisori al modo dei Faust tapes (*N.d.r. Faust, gruppo storico del Krautrock*)...

Deadburger

Col nuovo album abbiamo rimesso in discussione tutte le procedure di composizione e arrangiamento di cui ci eravamo avvalsi in passato, cercando una terza via tra improvvisazione e composizione.

Quando abbiamo cominciato a registrare non avevamo in mano una sola composizione né un solo testo - giusto una sensazione genericissima delle coordinate emotive (la disappartenenza; la sopravvivenza in un ambiente alieno) cui improntare il lavoro. Siamo partiti da una selezione di cellule sonore ridotte veramente al minimo: per ogni brano, un semplice loop, e (ma non sempre) una micro-frase che arrecasse un imprinting tonale.

Hai presenti le staminali? Cellule primitive, non specializzate, che possono trasformarsi in qualunque tipo di cellula corporea - ossa, nervi, muscoli, fluidi. Ecco, avevamo in mente qualcosa del genere: cellule sonore semplici, primitive, passibili di svilupparsi in brani musicali compiuti il cui aspetto finale era tutto da scoprire.

Per sviluppare ciascuna singola cellula in una canzone avevamo di fronte a noi centinaia di opzioni. Noi non volevamo né scegliere un'opzione a caso, né seguire un percorso (un binario) deciso in partenza. Volevamo sperimentare prima di tutto su noi stessi: scoprire quale musica avessimo dentro, a livello inconscio.

Così, sulle cellule-loop, abbiamo improvvisato liberamente, seguendo soltanto l'istinto. Tutte le improvvisazioni sono state registrate. Questa è stata la fase dell'*anarchia* - suonavamo, sperimentavamo, senza avere idea di dove stessimo andando.

In seguito abbiamo riascoltato e selezionato i files delle improvvisazioni, scoprendo, anche con sorpresa, che le staminali sonore avevano cominciato a specializzarsi. Ognuna di esse aveva acquisito una propria identità, nel senso che si era dotata di una definizione armonica, di abbozzi di melodia e di groove, e di un'*atmosfera*. Queste caratteristiche erano più che sufficienti per consentire a me, che sono il responsabile delle liriche, una intuizione - un *flash*, istintivo anch'esso - dei vari testi (o dei titoli che costituiscono i "testi" dei brani strumentali).

Fin qui era stato l'istinto a guidare il lavoro. Da qui in poi, si trattava di aiutare i singoli brani a raggiungere il loro stadio di maturazione finale, seguendo le direzioni che si erano chiarite spontaneamente, e i colori suggeriti dai testi. Questa è stata la fase della *struttura* - un lungo e appassionato lavoro di taglia-e-cuci, editing, sovraincisioni, coinvolgimento di altri musicisti, arrangiamenti "a posteriori", filtraggi, manipolazioni.

Da questo *modus operandi* sono scaturiti brani che non avrebbero mai potuto nascere ritrovandosi in cantina a suonare. Una volta nati, il discorso cambia: li possiamo ben provare in cantina e suonare dal vivo - e anzi, ci piace

moltissimo farlo. Ma resta il dato di fatto che l'aver usato, in fase compositiva, un approccio diverso da quello di un gruppo rock tradizionale, ha permesso ai brani di acquistare determinate caratteristiche che altrimenti non avrebbero avuto.

Davide

Tra i miei pezzi preferiti, la "lynchiana" *Un luogo dove non sono mai stato* e *Cose che si rompono*. Quest'ultimo è basato su un campione di Chris Cutler degli Henry Cow (mi basta il nome, insieme a cose a cui musicalmente somigliate come il fu Canterbury Sound, Pere Ubu, Materials/Golden Palominos ecc. per sciogliermi...) Avete detto che l'uso dei campioni a volte non è solo una questione di sonorità, ma può essere anche un omaggio al lavoro di un musicista che apprezzate particolarmente (*Magnesio*, con il sax improvvisato di Jacopo Andreini, è su alcuni campioni di *Sun Ra Arkestra*). Nel caso di Chris Cutler, avete scelto un simbolo del rock in opposizione. Che senso dare ancora al "rock in opposizione"? Secondo voi in opposizione a cosa, oggi, se non che, per cominciare, da trent'anni e più a questa parte a se stesso, ma in perfetto accordo, invece, con la "nicchia" che rappresenta e bello è in fondo che (nicchia) vi rimanga?

Deadburger

Oggi la maggior parte della musica rock e pop riflette o *l'io/me/myself* di chi la fa, o l'esistenza virtuale che i media ci fanno credere nostra. Nell'uno e nell'altro caso tende a precludersi alla realtà esterna. In particolare, evita di sporcarsi le mani con politica, perché tanto *tutti i partiti fanno schifo*, e poi *mica si può fare politica con le canzoni*. (Né con i libri, né con le manifestazioni od altro – si vota il candidato che buca meglio lo schermo, e poi che se la sbrighi lui).

Sì, c'è anche la rockstar che dedica una canzone a un "tema sociale", ma il più delle volte è folklore genericamente buonista, ben attento a non irritare nessuno.

Questo è lo scenario prevalente, e non c'è da sorprendersi: fin dai tempi del mecenatismo, il grosso degli artisti va dove ci sono più fondi a disposizione. Trent'anni fa "l'impegno" vendeva, quanto meno alle giovani generazioni per contrapporsi alle vecchie. Oggi che leggere e documentarsi è divenuto sinonimo di secchioni senza pupe; che molti figli si rivelano più reazionari dei genitori; e che il *politically correct* serve solo come bersaglio da sbeffeggiare per credersi trasgressivi... "l'impegno" vende poco, e il grosso degli artisti se ne tiene alla larga.

Ma proprio perché è questa la situazione, io credo che di una concezione antagonista dell'arte ci sia più bisogno oggi che trent'anni fa. Di film, libri, dischi che si confrontino con la realtà, sforzandosi di interpretarla, di stimolare una presa di posizione. Quelli in circolazione oggi sono una quantità sparuta; domani spero possano essere molti di più, perché non mi auguro affatto che l'attuale nicchia rimanga in eterno tale. Non mi crogiolo nel mito dei *beautiful losers* e dell'*Hasta La Sconfitta Sempre Comandante* – mi sentirei meglio, e meno straniero, se vivessi in un pianeta in cui la maggioranza delle persone smettesse di riconoscersi nei valori incarnati da un Flavio Briatore.

I Deadburger hanno sempre coltivato, fin dai loro esordi, un legame attitudinale con il Rock In Opposition. Nel nuovo album questo legame è arrivato a lambire, sia pure marginalmente, anche aspetti prettamente musicali: abbiamo inserito - rivisitati in chiave contemporanea, e ibridati con altri suoni – alcuni richiami alle sonorità della stagione del RIO. Per esempio, certi arrangiamenti di tipo "avant", o l'omaggio a Chris Cutler nel brano che hai citato.

Davide

Ho intanto apprezzato anche i vostri precedenti dischi (mi piace ancora chiamarli dischi). *"La donna più bella in città"* in particolare, e il quartetto d'archi con la voce distorta di *"Ricambi"*. Meno la cover disco-industrial di *"Io sto bene..."* dei CCCP... anche se poi si evolve fino a diventare qualcosa di totalmente autonomo e, quindi, "anti-cover". Il senso unitario c'è e, secondo me, è la vostra capacità di commistione tra circonvoluzioni cerebrali e circonvoluzioni viscerali, crescente dal primo lavoro al vostro ultimo. In termini di diffusione potenziale, per fare quel che fate avete scelto la via - ragguardevole - ma più difficile, cioè non tanto nel senso musicale, ma nella scelta della lingua italiana... Come dire, la nicchia (è un termine a cui a me piace dare un'accezione positiva) si restringe e non poco. Mai tentati dall'inglese?

Deadburger

Prima di tutto, grazie per quello che hai detto sulla commistione cervello-viscere. Noi pensiamo che sia proprio questa l'essenza dei Deadburger, ma raramente ne troviamo traccia in quello che viene scritto su di noi. Spesso i recensori si focalizzano esclusivamente sull'aspetto "idee" della nostra musica, e questo può dare a chi non ci ha mai sentiti l'idea di una musica tutta di testa, presumibilmente algida e distaccata. Mentre è tutto il contrario. Chi conosce i nostri dischi, o ci ha visti in concerto, sa che per i Deadburger le emozioni sono importanti quanto le idee, e l'istinto quanto la riflessione.

Per il discorso della "nicchia", mi ricollego a quanto detto nella risposta precedente: non troviamo nessun motivo di compiacimento nell'essere un gruppo di nicchia. Saremmo felici di vendere più dischi e di trovare più concerti. Ma la priorità per noi rimane fare la musica in cui crediamo.

La lingua inglese sicuramente ci aprirebbe più porte. Per le musiche non ortodosse, esiste in altri paesi un bacino di ascoltatori incomparabilmente più ampio. Ci frena però l'aspetto della pronuncia e dell'accento. David Bowie, su *"Absolute Beginners"*, era imbarazzante quando cantava *"Vuolareh uoh uoh uooh"*. E anche l'immenso Robert Wyatt è risultato al di sotto dei suoi standard quando si è cimentato, in un italiano claudicante, nella cover di *"Del mondo"* dei CSI. Temo che, cantando in inglese, faremmo una analoga impressione alle orecchie degli anglosassoni.

Simone Tilli è secondo me un cantante che, per potenza, indole sperimentale e intensità interpretativa, potrebbe competere con gran parte dei vocalist indie-rock stranieri; ma in inglese non sarebbe spontaneo né credibile come lo è nella sua (e nostra) madrelingua.

Davide

Mi interessa molto sapere di più del vostro obiettivo di conseguire una elettronica organica, biologica, che accentui cioè la componente emotiva della musica (mantenuta entro una cornice rock che diviene art-rock). Non pensate che sia stato sempre il medesimo obiettivo di tutta la tecnologia, a cominciare da quella dei buchi nelle tibie di un orso e nell'osso d'aquila per farvi flauti e avanti? Dal momento che tutto ciò che l'uomo inventa è tecnico e tecnologico, strumentale, acustico o elettronico che sia, non pensate che la componente emotiva dipenda esclusivamente dall'incontro delle anime tra creatore e ascoltatore? Non pensate che tra il creatore e l'ascoltatore v'è comunque la loro biologia e organicità nondimeno emozionale a risolvere la questione?

Deadburger

E' vero che fin dai flauti d'osso gli esseri umani hanno utilizzato i frutti del loro ingegno per esprimersi; ed è vero che di un computer si può fare un uso buono o cattivo, come di una chitarra o di qualsiasi altro strumento. Diciamo però che, tra tutti gli strumenti per fare arte inventati dagli esseri umani, la tecnologia digitale è quello che presenta i maggiori rischi di cattivo utilizzo. Perché rende più facile il lavoro dell'artista, e la facilità spesso *impigrisce*, togliendo lo stimolo a spremersi cuore e meningi.

Questo vale per tutti i settori espressivi. Ad esempio, il cinema: la grafica in 3D ha reso possibile visualizzare, in modo realistico, qualunque fantasia del regista o dello sceneggiatore; eppure c'erano più film fantasiosi ai tempi degli effetti speciali meccanici. Che erano costosi e non sempre verosimili, per cui non si poteva abusarne, e nei film continuavano a rivestire grande importanza elementi come il soggetto, la sceneggiatura, i dialoghi. Oggi che la tecnologia ha abbattuto i costi dei *visual effects* e ne ha aumentato il realismo, gli studios focalizzano la propria attenzione su di essi, investendo meno su soggettisti o sceneggiatori. E si moltiplicano i film spettacolari nelle immagini ma piattissimi quanto a idee e emozioni.

Stesso discorso per la musica. L'hard disk recording, il midi, le tecnologie di editing hanno facilitato la realizzazione di dischi formalmente perfetti e che "suonano" alla grande; ci sarebbe stato da aspettarsi un nuovo rinascimento musicale, un'esplosione vertiginosa di nuove idee finalmente realizzabili. Invece è sostanzialmente aumentata la percentuale di dischi inutili, la cui perfezione formale spesso maschera un vuoto pneumatico.

Con ciò, non voglio sembrare un anti-tecnologico. Sarebbe un controsenso, perché io devo tantissimo all'elettronica e alle tecnologie digitali. Ho cominciato a suonare tardi (dopo la laurea, quando la maggior parte dei musicisti appende gli strumenti al chiodo) e non ho mai acquisito una tecnica strumentale rilevante. Gli altri Deadburger sono grandi strumentisti ma io no, sono più un non-musicista alla Brian Eno – che poi è un modo cortese per dire che come strumentista sono proprio *scarso*. Ma ho delle idee, e la tecnologia digitale è il medium che mi consente di realizzare la musica che mi sento dentro, superando i limiti fisiologici delle mie mani goffe.

Dunque non ho nulla contro la tecnologia, tutt'altro. Quello che non mi piace è vederla usata per mascherare deficienze d'anima o di creatività. Se un disco non ha emozioni vere né idee, a me non interessa, anche se suona splendidamente, con tutti i grooves e i timbri giusti al posto giusto.

Come addetto agli electronics nei Deadburger ho sempre cercato di evitare che la tecnologia prendesse il sopravvento sulla componente umana. Oggi più che mai: col passare del tempo, sono diventato sempre più umanista - nel senso che ormai non sopporto più le macchine che suonano come macchine.

In passato le ho utilizzate, perché, in generi come l'industrial e l'electro, una certa *neutralità* (o *disumanità*) può essere funzionale al disegno di atmosfere futuribili e di trance ritmiche. In questa ottica trova una ragione d'essere anche l'uso di macchine che suonano, volutamente, come tali: le *drum machines* (che, ancorché programmate ingegnosamente, avranno sempre una precisione e una rigidità impossibili per un batterista in carne e bacchette); i sequencer e le tastiere midi quantizzate (in cui magari permane l'estro armonico o ritmico del programmatore, ma certo non il tocco umano del tastierista).

Nei primi dischi dei Deadburger sono ricorso più volte a questo tipo di soluzioni, e, credo, in modo abbastanza efficace; ma la rigidità delle macchine ha costituito per me un peso crescente. Adesso che i Deadburger si sono svincolati dal mondo industrial e electro, ho potuto voltare pagina.

In tutto il nuovo album non c'è un sequencer né una singola tastiera quantizzata, e tutti i grooves principali (con la sola eccezione della title track) sono guidati dalla batteria acustica di Lorenzo Moretto. Quest'ultima spesso dialoga con loop ritmici, e occasionalmente con rhythm machines; ma oggi non mettiamo più la batteria acustica "a tempo" sopra i ritmi elettronici, bensì il contrario. Edito i files dei loops ritmici e delle rhythm machines per metterli *fuori tempo* sopra la batteria acustica, assecondando le fluttuazioni e le irregolarità dell'esecuzione di Lorenzo.

Prova ad ascoltare "*Deposito 423*" facendo caso a quando, sopra la jam di basso e batteria, fanno il loro ingresso le percussioni elettroniche: sono tutto fuorchè quadrate; si avviluppano alla batteria acustica, come suoi prolungamenti, e l'assecondano persino negli *errori*. Questo è un esempio di cosa intendo per elettronica *organica*, che asseconda la componente umana della musica, invece che disumanizzarla.

Un altro filone di elettronica organica che abbiamo cominciato a esplorare con questo album è quello esemplificato dai brani "*Amber*" o "*Come tagliare le mani a un fantasma*". Il primo è stato realizzato quasi esclusivamente col basso elettrico di Carlo, e il secondo al 100% con la voce di Simone; poi, tanto il basso quanto la voce sono stati processati e manipolati elettronicamente, fino a diventare tutta un'altra cosa – conservando però la caratteristica "organica" e emozionale implicita nella loro genesi, che è stata frutto non di microcircuiti ma di dita o di corde vocali.

Davide

Interessanti, numerose (e rilevanti) le collaborazioni su "*C'è ancora vita su Marte*". Avete voglia di riassumerle qui per i lettori? Che valore vi avete attribuito strada facendo? Sembrerebbe di ricerca e crescita in reciproco feedback... Ossia compagni di ricerca ma in un creativo, fecondo reciproco perdersi? Cioè, cosa c'è da cercare e ricercare, trovare e ritrovare se non si perde sempre al contempo un qualcosa?

Deadburger

Le nostre collaborazioni sono sempre mirate, nel senso che quando contattiamo qualcuno abbiamo un'idea precisa su come e dove ci piacerebbe coinvolgerlo. Non gli domandiamo genericamente se gli va di fare qualcosa con noi: gli

proponiamo uno o più brani specifici, dove secondo noi il suo strumento, il suo stile e la sua personalità si potrebbero inserire bene.

A volte (raramente) gli sottoponiamo una partitura già scritta; più spesso, gli forniamo solo le coordinate emotive del pezzo, cioè gli spieghiamo l'atmosfera e le sensazioni che vorremmo raggiungere, lasciando poi che il collaboratore sviluppi a modo suo queste indicazioni, con la più completa libertà espressiva.

Capita spesso che gli interventi dei collaboratori ci forniscano stimoli per ulteriori evoluzioni dei brani. In questo caso, a posteriori, modifichiamo i brani, allungandoli o accorciandoli, intervenendo sui groove o sugli stacchi. In questo senso, il feedback è veramente reciproco.

Cerchiamo di valorizzare al massimo gli interventi degli ospiti, e forse è per questo che musicisti molto più bravi e conosciuti dei Deadburger accettano di collaborare con noi, che non abbiamo niente da offrire loro in cambio, se non la nostra gratitudine.

Nel nuovo album abbiamo avuto la gioia di ospitare musicisti che sono tra i nostri preferiti di sempre, come:

Paolo Benvegnù, che con la sua voce ci ha permesso di traghettare in porto due brani cui, da soli, non riuscivamo a conferire l'atmosfera che avevamo in mente;

Vincenzo Vasi (ex Ella Guru, oggi con Capossela, Roy Paci e mille progetti avant-jazz o sperimentali), polistrumentista incredibile, che con noi ha suonato vibrafono, theremin, e una marziana bass-orchestra;

Enrico Gabrielli (membro stabile di Mariposa e Afterhours e collaboratore di Marco Parente, Morgan, ecc), grande clarinetista cui dobbiamo lo struggente arrangiamento di fiati che conclude "*La signorina Richmond*";

Jacopo Andreini (Ronin, OvO, Enfance Rouge e diecimila altre cose), che avevo conosciuto nel 2004, in occasione di una performance insieme ai St Ride per il trentennale della scomparsa di Demetrio Stratos. Polistrumentista totale, nel nostro album ha contribuito col sassofono alto a due brani.

Abbiamo inoltre potuto contare sui preziosi apporti di vari musicisti nostri concittadini: il contrabbasso di Nicola Vernuccio (una colonna portante della scena jazz fiorentina), la bella voce di Paola Maria (cantante dei Gestalt), il violoncello di Viola Mattioni (poi entrata nei Tanakh di Jess Poe), il flauto di Irene Orrigo (membro de Il Motore Immobile, gruppo nato dalle ceneri degli Otto Pi Notri), il fagotto di Camilla Malcontenti e il sax di Alessandro Bosco.

Menzione speciale, infine, per Fabio Magistrali, che ha curato i missaggi. Fabio è riuscito a dare alla babele di sonorità dei Deadburger quella resa e quell'equilibrio tra acustico/elettrico/elettronico che era sempre mancato ai nostri dischi precedenti. Quando dicono che il Magister è un mago, dicono il vero.

Davide

"*Istruzioni per l'uso della signorina Richmond*", è una poesia antropofaga di Nanni Balestrini da voi musicata e cantata... Dalle ragioni del vostro nome, era inevitabile che prima o poi faceste i conti con l'eccellenza della controcoltura antropofaga (e autofaga)... Ovvero?

Deadburger

La poesia di Balestrini è sempre stata una mia "fissa": era una vita che avevo voglia di musicarla, sia per la consonanza tra il suo contenuto e la genesi del nostro nome, sia come auspicio perché la controcoltura possa tornare a interessare un numero di persone più ampio dell'attuale (Balestrini rappresenta la stagione che vide la maggiore diffusione della controcoltura anche qui da noi). Però per fare queste "traduzioni" da un linguaggio a un altro - dalla poesia alla musica - serve un'idea forte, una chiave di lettura personale, altrimenti il tutto si riduce allo sterile citazionismo post-moderno, che a me e a tutti i Deadburger è sempre stato sulle palle.

L'idea è sopraggiunta da sola durante la fase compositiva del Marte-burger.

Una delle "staminali" sonore su cui stavamo lavorando consisteva in un loop di marimbas, preso da un cd etnografico di musica del Burkina Faso, originariamente in 4/4 ma che avevo tagliato e cucito in 3/4. Non sono un appassionato di musica *world* e di solito non campiono mai dischi *world*; non saprei dire perché in quel caso avevo fatto un'eccezione - "sentivo" che lo avrei utilizzato, anche se non avevo idea di come.

Su questo loop ciascuno dei cinque membri della band, individualmente e separatamente, registrò un'improvvisazione. Io improvvisai con la tastiera una linea iterativa semplice e molto bassa, che in seguito è diventata la frase del contrabbasso. Lorenzo, il batterista, cominciò col registrare un tempo rock-jazz, ma poi, dopo alcuni minuti, si stufò e passò a un tempo tribale in 3/4 (questa dinamica, scaturita spontaneamente, è stata mantenuta e valorizzata nell'arrangiamento: il momento in cui il brano diventa di colpo tribale è uno dei più potenti dell'intero album). Alessandro delineò con la chitarra un'apertura di pura psichedelia, e Carlo col basso un arpeggio di inaspettato lirismo (anche queste idee sono state in seguito mantenute nell'arrangiamento finale del brano, dove chitarra e basso appaiono per un intervento breve ma perfetto per intensità e *ragione di essere*. Non occorre fare centinaia di note, né suonare una canzone dall'inizio alla fine, per lasciare un segno).

E poi ci fu l'improvvisazione vocale di Simone. Fu la chiave di volta che consentì alla cellula primitiva di marimbas di specializzarsi e diventare una canzone. Simone accese il microfono e tirò fuori dal niente una melodia ipnotica senza parole, ripetuta su varie altezze tonali. Una specie di coro neuro-gospel - come un funerale a New Orleans officiato da uno psicotico.

E' stato questo il *flash*: l'incontro tra il senso di perdita (il funerale) e la volontà di distruzione/autodistruzione di un *american psycho* mi ha fatto venire in mente la poesia di Balestrini, con la sua visione allucinata di un *Riche Monde* che si smembra e divora da solo. A quel punto, il coro neuro-gospel ha trovato le proprie parole ("*La signorina Richmond è di nuovo in città*") e Simone, preso in mano per la prima volta il testo originale della poesia, lo ha recitato con un crescendo emotivo impressionante (la voce solista che si sente nell'album è quella, completamente improvvisata, del primo e unico take registrato).

E' come se la Signorina Richmond avesse scelto da sola la propria colonna sonora. Noi ci siamo limitati ad assecondarla, sia nella fase di stesura della musica che in quella delle successive rifiniture (nelle quali abbiamo coinvolto Nicola Vernuccio al contrabbasso e Enrico Gabrielli al clarinetto: timbri da funerale a New Orleans e spleen da *lungo addio*), come pure nei filtri elettronici (nella parte tribale ho "psicotizzato" il contrabbasso con plug in di distorsione, tremolo ecc).

Forse a Miss Richmond, che ha un senso dell'umorismo tutto suo, la cellula di marimbas è piaciuta perché presa a musicisti del Terzo Mondo. I paesi ricchi sono tali anche perché, per secoli, si sono serviti liberamente delle ricchezze altrui.

Davide

Mi ha colpito Enzo Biagi in una intervista a Pasolini di molti anni fa... Sarebbe meglio dire che mi colpì Pasolini. Biagi, in quell'occasione forse un po' blagueur, affermò che nella moderna televisione, quanto meno la sua di quel momento, Pasolini avrebbe potuto dire qualunque cosa liberamente, democraticamente. Pasolini rispose di no e ne avrebbe evitata la messa alla prova provocatoria e triviale a cominciare da una questione di suo personale e universale buon gusto... Vi dò la stessa possibilità irrealistica di dire qualunque cosa di scomodo...

Deadburger

Sarebbe davvero irrealistica? Forse sbaglio, ma immagino che i webmagazines siano meno inclini alla censura rispetto ad una trasmissione televisiva o ad un giornale cartaceo, non fosse altro perché per fare un webmagazine occorrono investimenti finanziari molto minori - se anche dovesse scoppiare qualche polemica, non ci sarebbe da renderne conto agli azionisti.

E poi c'è una questione di audience. Se un comico fa una battuta sulla Chiesa in un teatro o su un sito Internet il Vaticano lo ignora; se la fa alla diretta del 1 Maggio, per il Vaticano diventa terrorismo, persecuzione, praticamente l'Armageddon.

In definitiva credo che, se lo volessero, i Deadburger su Kult Underground sarebbero davvero liberi di dire "qualunque cosa di scomodo" - e gli argomenti possibili sarebbero tantissimi. Ma anche noi, come Pasolini nel bell'episodio che citi (e che ti ringrazio di avermi fatto conoscere), preferiamo declinare l'offerta.

Se ci viene chiesta una opinione su argomenti specifici, anche molto polemici, non ci tiriamo indietro, né ci trinceriamo dietro espressioni vaghe o giri di parole (è così anche per le nostre canzoni; vedi, nel nuovo album, quella su Nicola Cucullo); ma avviare una polemica "a freddo", decontestualizzata da discorsi più ampi, avrebbe una connotazione diversa. Oggi qualunque nullità desiderosa di un attimo di visibilità mediatica la cerca attraverso la "provocazione". Siamo talmente inondati da provocazioni che nemmeno ci facciamo più caso (chi si scandalizza più quando un Calderoli sintetizza il Family Day con un brutale "viva la famiglia, abbasso i culattoni"?). Per superare la soglia dell'assuefazione non resta che gridare sempre più forte - e non è una gara che ci interessa.

Ai Deadburger l'impatto frontale va benissimo, e le voci alte non ci spaventano, perché con il rumore conviviamo da sempre; ma il tutto, per come la vediamo noi, deve avere un senso, un'obiettivo - altrimenti sarebbe solo rumore per il rumore, e ce n'è già troppo in giro.

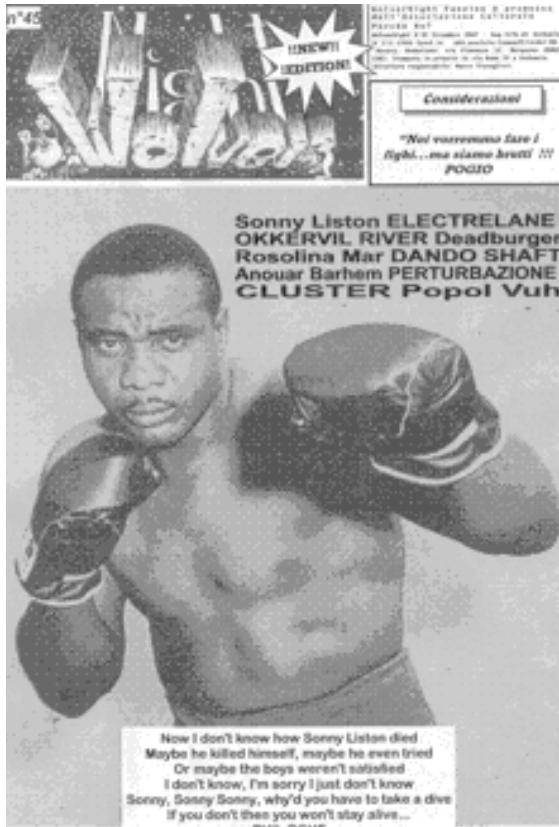


AUTORE:



Davide Riccio è nato nel 1966 a Torino, dove vive svolgendo da vent'anni la professione di educatore in ambito socio-assistenziale e psichiatrico. Polistrumentista compositore e cantante autore di genere eclettico, ama da sempre ricercare nuovi linguaggi musicali e strumenti di ogni sorta (attualmente sta esplorando e studiando il Theremin e il didgeridoo). Ha suonato e inciso dischi fin dalla seconda metà degli anni '80. Ultimi lavori del 2006, il poema multimediale "L'Orfeo concluso", con musiche proprie e di Ashtool, Paolo Veneziani, Marco Barluzzi, All Scars Orchestra, Paola Bianchi (Ludmila), Nyko Esterle, Volvox dei Fckn Bstrds ed altri musicisti elettronici e sperimentali (Into my bed rec./Unamusica), l'album "Voci", sul testo "La strega" di Jules Michelet con i Timelines (Claudio Ricciardi, Marino Curianò, Giuseppe Verticchio, Simone Fiaccavento) e "Wrong or right of forty" (ospiti Marco Barluzzi, Paolo Veneziani, Sandblasting, Strinqulu, maestro Giorgio Lanzani, Claudio Ricciardi, Paul Beauchamp aka Gullinkambi etc.). Ha scritto poesie e racconti, che ha pubblicato su antologie e riviste sparse dal 1983 ad oggi. Numerosi i siti internet che ospitano i suoi lavori. Ha scritto il romanzo "La banca dei Reincarnati" e pubblicato la raccolta di poesie "Povertissement" con prefazione di Sandro Gros-Pietro (Genesis editrice, 2006).

Dal 1998 è stato copywriter in pubblicità per una nota agenzia milanese e giornalista (La Val Susa, Torino Sera, Oblò) occupandosi di cultura in genere e divulgazione. Attualmente scrive per alcune webzines e si occupa prevalentemente di articoli ed interviste a gruppi musicali e musicisti emergenti o già affermati dell'underground italiano ed internazionale, con particolare attenzione alle avanguardie e al rock indipendente.



INTERVISTA PUBBLICATA SULLA FANZINE CARTACEA “WOLVERNIGHT” – dicembre 2007

Innanzitutto volevo chiederti se sei soddisfatto di “C’è ancora vita su Marte”, sia in termini musicali che di interesse suscitato nella stampa.

Dal punto di vista musicale, sinceramente, sì. Credo che sia il disco migliore che abbiamo pubblicato finora. Il discorso stampa è un po’ più sfaccettato. Da un lato, abbiamo avuto tante recensioni in rete, sia dall’Italia che dall’estero: quasi tutte calorose, e a volte persino emozionanti (perché è un’emozione vedere di essere riusciti a condividere con altri, con tanta empatia, ciò che sentivamo dentro). Dall’altro lato, la stampa “ufficiale” ci ha riservato poche righe. Magari più che positive (Federico Guglielmi sul Mucchio ci ha chiamati “maestri di rock deviato”, Tribe ha parlato di “miracolosa purezza espressiva”, Rumore ha scritto che “più che un cd da recensire è un gran bel regalo ricevuto”), ma comunque con scarsa visibilità.

Non so perché ma ho sempre la sensazione che dei Deadburger si parli poco in Italia, non siete certo un gruppo molto pompato da certo giornalismo, anzi proprio per niente...

Il giornalismo, sia alternativo che mainstream, deve fare i conti con la sopravvivenza in un mercato dove - delle riviste come dei dischi - si vendono sempre meno copie. Per cui tende a focalizzare i pochi spazi a disposizione per l’indierock italiano su cose che, almeno in teoria, potrebbero favorire qualche copia venduta in più. Quindi, o artisti che hanno già all’attivo un buon seguito di pubblico, o “ultime novità”.

I Deadburger non soddisfano né l’uno né l’altro di questi requisiti. I nostri dischi non sono dei bestsellers, e noi non siamo una *ultima novità*. Lo siamo stati ai tempi del nostro primo album, che infatti ricevette dalle varie Rumore, Rockerilla, Mucchio, Jam e compagnia bella un risalto che “C’è Ancora Vita Su Marte”, benché molto più interessante e riuscito del disco di esordio, non avrà mai.

E poi, devi considerare che “C’è Ancora vita Su Marte” non è un lavoro unidimensionale, che si svela tutto al primo approccio. Mi piace pensare che sia uno di quei dischi che possano essere sentiti più volte senza annoiare, scoprendo ad ogni ascolto qualcosa di nuovo... sempre che uno abbia la voglia e il tempo di ascoltarlo più volte. Il punto è che non è realistico pensare che un giornalista professionista, sepolto ogni mese sotto un centinaio di dischi, possa trovare tempo o voglia per tutti. Ci sono dei dischi a cui dovrà necessariamente riservare un ascolto attento (quelli di artisti che hanno già all’attivo vendite interessanti, tipo Verdena, Perturbazione, Subsonica; o quelli di artisti nuovi ma in odore di *hype*). Per gli altri, l’ascolto sarà il più delle volte frettoloso... il che non facilita la vita ai lavori che non si prestano a farsi etichettare ed inquadrare “al volo”.

Un caso limite: Rockerilla (lo segnalo con rammarico, perché è una rivista che apprezzo e seguo da sempre) ha pubblicato una recensione di “C’è Ancora Vita su Marte” che sembra essere stata scritta... senza avere ascoltato il disco. Il recensore lo descrive come un restyling della new wave fiorentina anni ‘80. Ora, se dovessimo citare i nomi che ci hanno ispirato per questo album, potremmo farti un elenco lunghissimo: primi fra tutti (ferma restando la distanza siderale tra i veri Grandi e noi che in confronto siamo *less than zero*), i Faust di “Faust Tapes”, i Radiohead più sperimentali, il Rock In Opposition di Area, Henry Cow & C; e poi, in ordine sparso, il Brian Eno di “Before And After Science”, i Volcano!, Mike Patton, Frank Zappa, Pere Ubu, Sun Ra, Soft Machine, El Guapo, lo Scott Walker di “The Drift”, James Chance & Contortions, Deerhoof, ecc). Ma con Liffiba, Neon & C non mi pare che ci sia niente in comune, né come sonorità, né come testi, né come strutture compositive. Però... veniamo da Firenze come loro, e tanto basta per etichettare un disco, se non si ha tempo da dedicargli.

Ripeto, questo è stato un caso limite, e non voglio generalizzare. Credo però che, in linea di massima, chi scrive sulle fanzines – sia cartacee come Wolvernigh, sia telematiche – possa essere più disponibile, rispetto ai “professionisti”, a dedicare tempo e passione a ciò che ritiene ne valga la pena, anche se si tratta di cani sciolti come noi.

Quanto vi ha fatto piacere la segnalazione con commento del vostro disco, da parte di Julian Cope sul suo sito ?

Beh, a chi non farebbe piacere essere recensito dall'Arcidruido in persona, e in termini tanto incoraggianti? E poi, ci ha colpito il fatto che un personaggio come Cope, nonostante i suoi diecimila impegni, abbia trovato il tempo per ascoltare il nostro dischetto in modo approfondito (lo ha scritto lui stesso, che gli ci sono voluti diversi ascolti per "entrare dentro" l'album... aggiungendo che "ne è valsa davvero la pena"...).

Il punto è che Cope, nonostante sia nel music business da oltre vent'anni, è ancora mosso da curiosità e passione per la musica. Lo si capisce anche leggendo i suoi libri, come il fantastico "Krautrocksample".

Mi sembra che il vostro ultimo disco sia molto compatto, a livello di suoni, canzoni, ma anche idee. Mentre altre volte in passato c'era qualche episodio meno convincente, questa volta il disco acquista spessore anche per la sua uniformità....

Sono felice che tu abbia trovato il disco omogeneo, perché vuol dire che siamo riusciti a distillare un suono *Deadburger*, in grado di dare coerenza anche a situazioni differenti tra loro.

Se scorri i credits dell'album, non troverai due brani che usino la medesima combinazione di strumenti. Uno è inciso con la formazione basso-chitarra-batteria-synth, un altro solo con basso filtrato e theremin, un altro dalla band con un sassofonista ospite, e così via, senza mai ripetersi in nessuna delle 22 tracce. E poi: ci sono brani cantati e brani solo strumentali; alcune tracce sono brevissime e altre durano sei minuti.

Il fatto che il tutto suoni comunque coerente penso dipenda dal nostro modo di operare. Noi alterniamo fasi di libertà creativa assoluta, al limite dell'anarchia, in cui sperimentiamo e improvvisiamo tantissimo, a fasi in cui invece lavoriamo "di cesello", cercando di scremare, rifinire, ricondurre il tutto a un senso unitario. Cosa che per noi è fondamentale. Ogni disco dei Deadburger ha, almeno nelle nostre intenzioni, una propria anima: non una sequenza casuale di brani, ma un qualcosa di unitario, con un filo comune nelle atmosfere e nelle emozioni, e con un inizio / uno svolgimento / una fine. Un po' come un libro, o un film.

In *C'è Ancora Vita su Marte* anche la successione dei brani è stata studiata in modo da dare a chi ascolta una sensazione di "continuità nella mutazione". Come quando fai un viaggio in auto, e intorno a te il paesaggio cambia, un po' per volta. Questo disco io lo vedo come un meteorite che rotola nello spazio: all'inizio è massiccio e ferroso, quasi uno schiaccia-tutto; poi - via via che la tracklist procede - si sgretola, si dilata, fino a disperdersi in polvere cosmica (la sequenza finale, che contiene i brani più aerei e crepuscolari mai pubblicati finora dai Deadburger)

Di certo i Deadburger non sono avari artisticamente, ascoltare un vostro disco è entrare in una cascata di musica, informazioni, storie. E per questo disco le tracce sono 22...., come fate a concentrare tutto questo materiale ?

Pensa che avevamo a disposizione molte più tracce! Le 22 finite nella tracklist finale sono frutto di un lungo lavoro di selezione.

I Deadburger fanno musica continuamente. Registriamo, sperimentiamo, facciamo jams, scriviamo, collaboriamo con altri musicisti, portiamo avanti progetti paralleli... e così, abbiamo sempre un sacco di materiale per le mani. Tra un nostro album e quello successivo intercorrono tempi piuttosto lunghi, ma per scelta (cerchiamo di pubblicare pochi dischi ma buoni: ci sembra meglio che non inondare inutilmente un mercato già tanto saturo), non certo per inattività.

Quanto al fatto che nei nostri lavori è possibile trovare non solo musica, ma anche storie, e inputs vari di origine extramusicale... posso risponderti che per me la musica (e l'arte in genere) non è un'isoletta sulle nuvole, beatamente separata dalla realtà. Al contrario: nel bene e nel male, *fa parte* della realtà. E quindi può ben intersecarsi con altri aspetti della realtà, come la politica, le evoluzioni/involuzioni della società, le altre forme d'arte (cinema, letteratura ecc), la scienza, la tecnologia... come pure col nostro vissuto quotidiano - i nostri lavori, affetti, incazzature. La musica dei Deadburger si nutre di tutte queste cose non meno che di suoni, melodie e ritmi.

In un'intervista di qualche anno fa, Giuliano Mesa, il mio preferito tra i poeti italiani contemporanei, alla domanda "Perché scrivi poesie?" rispose: "Forse, perché è il mio modo di *sapere*". E' una risposta che, parlando a titolo personale (ma credo che diversi dei miei compagni di band potrebbero dirti lo stesso), condivido in pieno. Per me la musica è, oltre che un piacere, anche una chiave di lettura. Qualcosa che mi aiuta a capire meglio sia me stesso che la realtà in cui vivo.

E poi fate sempre il booklet in allegato al comunicato stampa che è un culto, spiegate tutto minuziosamente....un grande lavoro appassionato...

Beh, adesso questi allegati - sia per "C'è Ancora Vita Su Marte" che per l'album precedente, "S.t.O.r.1.e" - sono disponibili non solo per la stampa, ma per chiunque. Se qualche lettore di Wolvernigh fosse curioso di darci un'occhiata, basta andare su <http://www.deadburger.it/>, cliccare sulla copertina del disco, e scaricare il documento intitolato "album". Ci troverà dei flash sui micromondi che stanno dietro le singole canzoni. Ovviamente, per ascoltare i nostri dischi, non è necessario conoscere questi backgrounds. A me piace pensare che la musica possa essere qualcosa di più che una sequenza di note messe in fila in modo più o meno piacevole...ma credo anche che l'aspetto musicale di un brano debba essere in grado di camminare con le proprie gambe, e di comunicare qualcosa anche a chi non ne conosce i retroscena. I nostri allegati sono un optional, che mettiamo a disposizione per consentire - solo a coloro che fossero interessati alla cosa, senza voler tediare gli altri - un livello di comunicazione diverso tra musicista e ascoltatore.

Avete anche usato molto la forma strumentale con risultati molto esoterici direi.....

E' vero, in "C'è Ancora Vita Su Marte" ci sono diversi brani solo strumentali. Ci sono sembrati utili per dare respiro a un album così "denso". E a volte consentono sperimentazioni più spinte rispetto ai brani con testo. Peraltro, anche nei brani strumentali cerchiamo - tramite gli abbinamenti tra il titolo della traccia e le atmosfere della musica - di raccontare delle storie...

Il campionamento di musiche e parole, con cui arricchire e creare un pezzo è una vostra caratteristica, da cui giocoforza s'impara anche molto, perché se presti attenzione puoi conoscere anche altri universi. I Deadburger hanno come gruppo anche questa, diciamo "missione" ?

Noi non abbiamo altra missione se non di cercare di fare la musica migliore che le nostre capacità e la nostra natura ci consentono. Certo, quando qualcuno ci dice di aver ricavato, dall'ascolto dei nostri dischi, uno stimolo per accostarsi a artisti o generi musicali differenti da quelli dei suoi ascolti abituali... beh, ne siamo onorati. Ci fa veramente un grande piacere.

Parlando specificamente dei campionamenti, credo che i Deadburger abbiano sviluppato una concezione piuttosto personale del sampling. Scomponiamo i materiali che campioniamo in particelle, che poi suoniamo, come faremmo con i tasti di un synth o le corde di una chitarra. Diventa una specie interscambio, o di dialogo a distanza, tra noi e gli artisti che campioniamo. Per esempio, nel finale di "Magnesio" non ho campionato la Sun Ra Arkestra: ho suonato la Sun Ra Arkestra, plasmandone i campioni in modo da assecondare, passo per passo, l'improvvisazione di sax di Jacopo Andreini.

Similmente, in "Cose che si rompono", ho suonato Chris Cutler (spero che Chris, se mai dovesse leggere queste righe, non se ne abbia a male: io lo intendo come un omaggio a un musicista per cui nutro una stima enorme, e che reputo uno dei batteristi più creativi di tutti i tempi). La base percussiva del pezzo è interamente realizzata con gli strani suoni della batteria elettrificata di Chris, campionati da un suo disco solista, che poi però sono stati ri-suonati in pattern ritmici diversi da quelli originali. Di Chris sono rimasti i timbri e il tocco, mentre i grooves sono Deadburger d.o.c.

Ti va di parlare delle canzoni del disco ? Mi ha molto colpito la title-track.

Il brano che dà il titolo all'album è quanto di più vicino alla "canzone d'autore" italiana abbiamo mai registrato. Però ha suoni effettivamente un po' marziani rispetto a quelli usuali della canzone d'autore (specialmente lo strumentale centrale space-noise). Ed è poco cantautorale la struttura compositiva, con i vari momenti musicali che sfociano l'uno nell'altro senza mai ripetersi, sfuggendo alla logica di strofa e ritornello. (Questa, peraltro, è una costante di tutto l'album. Su 22 tracce non ce n'è una, salvo forse "Personal Titanic", che ricada nello schema "intro/strofa/ritornello").

Per la title-track - stante il suo testo - ci voleva un'alternanza di voci femminile e maschile. Il tipo di melodia richiedeva anche per la voce femminile una tonalità abbastanza bassa. Abbiamo inviato il brano ad Alice, che (vabbè, era scontato) non ci ha degnato nemmeno di un "no". Poi, Paolo Benvegnù ci ha messo in contatto con Paola Maria, che canta in una band fiorentina di nome Gestalt e... la cosa ha funzionato benissimo: Paola ha una voce perfetta per questa canzone, e ne ha dato un'interpretazione emozionante. Sono certo che collaboreremo ancora in futuro.

"Magnesio" è secondo te il pezzo "pop" di questo disco ? E' un grande pezzo....

Magari brani tipo "Magnesio" venissero trasmessi dalle radio come pezzi pop! "Magnesio" ha una melodia forte, ma temo che questo non basti. La canzone pop ha le sue regole e "Magnesio" non ne rispetta nessuna. Non ha nessun "ritornello"; ha uno sbocco strumentale violentissimo, che indurrebbe gli ascoltatori di Radio Italia Solo Musica Italiana a cambiare subito canale; ed ha una struttura psicotica, che inizia in stato di quiete apparente, e poi, nel giro di tre minuti, accumula tensione, esplode, e infine collassa su sé stessa e implode. Senza contare il testo, lacerante, di Giuliano Mesa...

L'ispirazione de "I veri uomini stanno a Chieti" è pazzesca, Nicola Cucullo non è un uomo è un personaggio della fantasia più becera....

E' un essere così assurdo che sembra inventato. E invece è vero, e i cittadini di Chieti l'hanno votato in massa, eleggendolo sindaco per tre mandati consecutivi. Un sindaco che ha tessuto pubblicamente le lodi delle SS ("*gente di carattere*") e di Hitler ("*un genio*"). Che si è fatto fotografare con la t-shirt "Maschio al 100%" mentre si appoggia ai genitali una mega-zucchina per simulare un cazzo di mezzo metro. Che ha scritto al Papa per intimargli di scomunicare chiunque voti a sinistra. Che scrisse (nero su bianco, su carta intestata del Comune di Chieti!) a Rutelli, reo di avere permesso il Gay Pride a Roma, di non mettere piede a Chieti, altrimenti... troverà ad aspettarlo "*una squadraccia di volontari, anche di colore*" pronta a sodomizzarlo senza vaselina!

Eppure, il fatto che sia stato eletto tre volte indica che la popolazione della sua città si è riconosciuta nei suoi "valori". Così come buona parte degli abitanti di Lombardia e Veneto si riconosce nelle sparate demenziali della Lega. Sono queste le cose che ti fanno pensare di essere finito a vivere su Marte.

Perché avete deciso di mettere in musica la poesia di Nanni Balestrini ? Il pezzo ha poi una resa molto forte...

In una recente intervista, la regista Julie Taymor, parlando del suo film "Across The Universe", ha raccontato che, mentre girava la scena della marcia della pace, aveva provato la sensazione di stare in una manifestazione vera. Tutti – attori, comparse, spettatori – si erano immedesimati in pieno nella situazione, perché la sentivano attuale adesso come negli anni 60 (bastava sostituire la sporca guerra in Vietnam con la sporca guerra in Iraq). Peccato che, oggi, queste cose si vedano solo sul set di un film.

Perché negli anni 60 milioni di ragazzi scendevano in piazza, e oggi, che ce ne sarebbe altrettanto bisogno, no? Julie Taylor osserva: "*negli anni Sessanta si manifestava di più, un po' perché il servizio militare era obbligatorio, e un po' perché allora, al contrario di adesso, i ragazzi non si potevano sedere a una scrivania e dichiarare la loro protesta su un blog o su YouTube. E' difficile ritrovare quell'energia oggi che manca lo stare fisicamente insieme, gli uni accanto agli altri*".

Parole sacrosante. Altro che limitarsi a firmare petizioni on line...! Vorrei vedere di nuovo la gente uscire di casa e battersi per qualcosa di diverso da una tv al plasma o un cellulare con l'Ipod incorporato. Riunirsi, organizzarsi, tornare a fare sentire la propria voce. Far dilagare nuovi forum no-global e nuovi maggi francesi.

Nanni Balestrini è stato un simbolo della cultura antagonista italiana negli anni della contestazione. Per questo abbiamo voluto riproporre la sua poesia sulla "Signorina Richmond". Che possa essere di augurio per vedere rifiorire quell'energia, quella voglia di darsi da fare per cercare di cambiare le cose.

Nibor Dooh (Robin Hood al contrario), ha un testo breve ma molto forte, forse il migliore del disco, poche parole ma secche, coincise, dirette....

"Nibor Dooh" è dedicata a chi ci tratta come parco buoi, come allocchi usa-e-getta, e poi ci bombarda mediaticamente per convincerci che lo dobbiamo pure ringraziare. In questo campo, Berlusconi rimane maestro ineguagliato. Seguire i suoi deliri di onnipotenza, o la spregiudicatezza con cui, a seconda della convenienza, ci racconta una cosa e subito dopo il suo contrario, è un esercizio utile per ricordarci il motivo per cui vale la pena di votare a sinistra.

La sinistra italiana ha dato miserevole prova di sé, e potremmo parlare per ore di quanto ha deluso chi l'ha votata; ma ciò non toglie che l'alternativa degli Unti dal Signore e dei Calderoli coi maiali alla moschea sarebbe stata peggiore.

Detto questo, spero prima o poi di vedere prima o poi apparire, sulla nostra scena politica, qualcuno che io possa votare perché mi convince, e non solo perché mi fa vomitare meno degli altri.

Una canzone che non mi convince molto è "Deposito 423", mi sembra un po' semplice ...

Per come lo sento io, "Deposito 423" è – insieme a "Il Ciclo REM di una città stanca" – uno dei due trip psichedelici dell'album. In entrambi i casi, la struttura di fondo è volutamente molto semplice, proprio per lasciare ai brani la massima libertà di espansione. Sono canzoni che possiamo dilatare e riplasmare ogni volta che le suoniamo, e che vengono diverse ad ogni concerto. Anche le versioni finite sul disco sono in larga misura frutto di improvvisazioni, registrate in diretta e poi rielaborate.

Personalmente, mi sembra che anche un brano come "Deposito 423" abbia una sua ricchezza. Non nella struttura, che appunto è minimale, ma nei colori strumentali... a partire dall'inizio, tutto analogico, con tre o quattro chitarre alla 13th Floor Elevator, che cede il posto, senza soluzione di continuità, a una danza tutta elettronica di rumori e percussioni alla Kraftwerk... fino alla lunga coda finale, col vibrafono spaziale

dell'ospite Vincenzo Vasi (...musicista fantastico!) e i vocalizzi improvvisati di Simone, che qua sembra un Robert Wyatt in acido.

Il disco è prodotto e distribuito da Goodfellas, come vi siete trovati a lavorare con loro ?

Goodfellas normalmente non è un produttore di dischi, ma un distributore. Nel nostro caso hanno fatto un'eccezione, e si sono assunti anche il ruolo di etichetta discografica. Siamo grati a Simone Fringuelli della Goodfellas, che ha creduto immediatamente, fin dal primo ascolto, a un lavoro particolare come "*C'è Ancora Vita su Marte*", che altre etichette avevano rifiutato perché "troppo qualcosa". (Troppo sperimentale per le etichette rock e troppo rock per quelle sperimentali. Troppo italiano per quelle anglofile, e troppo diverso dall'usuale rock italiano per quelle italofile).

E con Fabio Magistrali che ha mixato tutto il disco ?

Magister è un mito. Si è trasferito nel nostro home studio con tutta la sua attrezzatura e la sua inseparabile gatta, e ha lavorato fianco a fianco con noi per una settimana. Dal punto di vista professionale è bravissimo: lavora altrettanto bene sui suoni elettrici e acustici quanto su quelli elettronici; inoltre, pur avendo una forte personalità musicale, rispetta e valorizza la personalità dei gruppi con cui collabora – cerca di capire quello che la band ha in mente, quanto a atmosfere, sonorità e emozioni, e fa il massimo per realizzarlo.

Anche dal punto di vista umano è una bella persona, con cui si sta bene a chiacchierare per ore, perché ha idee stimolanti anche quando non collimano con le nostre.

Leggi di musica ? Cosa ti piace della stampa rock italiana ? E infine cosa ascolti in generale e quali sono i dischi che quest'anno ti sono piaciuti di più ?

Leggo regolarmente *Blow Up*, di cui prediligo lo spazio riservato agli "altri suoni"; il *Mucchio*, di cui trovo particolarmente interessante il lato extra-musicale; *Rockerilla* e *Rumore*. Seguo poi diverse webzines, alcune delle quali mi sembrano fatte bene e meritevoli quanto le riviste da edicola.

I miei album preferiti del 2007 (che non direi sia stata un'annata eccezionale per la musica) sono "Mirrored" dei *Battles*, "In Rainbows" dei *Radiohead*, "First Light's Freeze" dei *Castanets*, "Friends Opportunity" dei *Deerhoof*, "Friend And Foe" dei *Menomena*.

I miei ascolti sono abbastanza vari. Alcune cose mi piacciono da sempre e mi piaceranno sempre (come la psichedelia vecchia e nuova, il krautrock, artisti come Robert Wyatt o De André), mentre altre dipendono dai periodi. Ad esempio, qualche anno fa ascoltavo molto industrial rock, mentre oggi sono più interessato al jazz più "esplorativo" (dal Miles Davis elettrico alle produzioni Tzadik) e al Japan-rock (*Boredoms*, *OOIOO*, *Ghost*, *acid Mothers Temple* ecc).

In questo momento, poi, sto ascoltando molti dischi di formazioni con due o più batteristi, sia del presente (*Warlocks*, *Boredoms*) che del passato (*Grateful Dead*, *Keith Tippett Group*, *Ornette Coleman Double Quartet*, *King Crimson* periodo *Thrak*). Questo perché i *Deadburger* stanno già iniziando a pensare al prossimo album in studio, che dovrebbe avere il suo focus sulla componente percussiva/tribale, e non ci dispiacerebbe tentare l'esperimento della doppia batteria.

Quando scriverai un pezzo sulla tua Firenze ? Che rapporti hai con la tua città ?

Prima o poi una canzone dei *Deadburger* su Firenze arriverà... è che il titolo perfetto, "Florence Is Dead", l'hanno già usato i *Pankow*!